

Obiettivo 5 minuti

Presentazione

Buongiorno a tutte e tutti,
sono Anas Khalil, laureando italo-palestinese in medicina all'università di Pisa. Su questo palco oggi rappresento "Rompere l'Assedio", un gruppo di studenti e studentesse, ricercatrici e ricercatori delle tre università pisane. A partire dal mese di ottobre, Rompere l'Assedio organizza degli eventi sulla questione israelo-palestinese. Il nostro obiettivo è creare spazi nonviolenti e non razzisti di dialogo, di discussione e di contestualizzazione storica, politica, culturale e giuridica.

I fatti pisani

Ciò che è successo il 23 febbraio in questa città, le cariche della polizia contro un corteo pro-Palestina, è inaccettabile. Sottolineiamo, prendendo spunto dalle parole del Presidente della Repubblica, la gravità della violenza perpetrata contro i manifestanti, ai quali vogliamo rivolgere la nostra completa solidarietà. Vorremmo riportare l'attenzione sul fatto che utilizzare questo tipo di violenza ad una manifestazione pubblica e pacifica sia totalmente inammissibile, senza eccezioni.

Rifacendoci alle parole del prof. Gustavo Zagrebelsky *«l'articolo 17 della Costituzione dice che tutti i cittadini hanno il diritto di riunirsi, a condizione che la riunione sia pacifica e senz'armi. È sotto il fascismo che occorreva un'autorizzazione dell'autorità pubblica: l'esercizio dei diritti allora era subordinato al beneplacito del governo. La nostra Costituzione non prevede alcuna autorizzazione: delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato semplicemente un preavviso alle autorità. Il preavviso non è una richiesta di autorizzazione. Il principio è il diritto, l'eccezione è il divieto»*.

Siamo felici che ci sia stato dato questo palco per poter parlare della questione palestinese e di quelli che ormai i giornali definiscono i fatti di Pisa; vogliamo sfruttare questa occasione per ricordare a tutti e tutte voi, qualunque ruolo abbiate - docenti, ricercatori e ricercatrici, studentesse e studenti, personale tecnico, amministrativo, bibliotecario, esternalizzato - l'importanza di manifestare, scendere in strada, far sentire la vostra voce.

Per la Palestina, in quest'occasione; ma così anche per il clima, per l'università libera e aperta, perché la nostra voce non sia mai silenziata.

La questione israelo-palestinese

Questo è uno spazio universitario. È uno spazio privilegiato; uno spazio, per quanto con i suoi problemi, libero e autonomo. La libertà accademica non è un diritto secondario, è un diritto fondamentale grazie al quale un popolo esprime la propria identità politica ed esercita la propria autodeterminazione. È un diritto che è stato negato per decenni al popolo palestinese, a Gaza come in Cisgiordania. Adesso a Gaza, nel giro di pochi mesi, 406 scuole ed università sono state completamente rase al suolo; quasi 40mila palestinesi sono stati uccisi, 14mila dei quali bambini; 71mila sono rimasti feriti; 2 milioni di persone sono rimaste sfollate, senza acqua, cibo, gas, casa,

posto sicuro, servizi igienici, farmaci; 130 giornalisti e giornaliste sono stati uccisi; 26 ospedali, 65 cliniche, 163 ambulanze sono state rese inagibili. Se oggi a Gaza ti devi amputare un braccio, lo devi fare senza anestesia, alla luce di un telefono, in condizioni igieniche abiette. 199 siti culturali, dall'inestimabile valore storico, sono stati cancellati dalla faccia della terra. Tutto questo per mano delle forze di occupazione israeliane; e stiamo parlando solo di quella prigione a cielo aperto che è Gaza. Nei territori della Cisgiordania la situazione non è migliore: composta, infatti, al 33% da comunità frammentate, senza continuità territoriale, la Cisgiordania è casa per 3,3 milioni di persone, che sono soggette a un regime militare solo perché Palestinesi; questo significa che dall'età di 14 anni in poi è possibile essere arrestati e processati, per direttissima da una giuria militare. Tutto ciò accade dal 1967. Gli Israeliani in Cisgiordania - coloni, il cui insediamento è illegittimo secondo il diritto internazionale - sono invece soggetti ad un sistema giuridico civile: questo è un regime di apartheid.

Bisogna considerare che Israele mantiene, sui territori che rimangono della Palestina storica, un regime di occupazione permanente come veicolo di colonizzazione. Mantenendo l'occupazione sono state create colonie su colonie, protette dall'esercito israeliano, e Gerusalemme Est è stata annessa. In queste aree, uno Stato occupante perpètra violenza nei confronti di una popolazione che resiste. La legge cui sono sottoposti i palestinesi è scritta da soldati e applicata da corti militari. Partecipare ad una veglia funebre, così come ad un matrimonio, è passibile di arresto. Per il regime militare israeliano, si tratta di un incontro di più di 10 persone in cui si può discutere di politica; sono quindi necessarie approvazioni - difficilissime da ottenere - delle forze di occupazione israeliane. In questo caso, sì che è necessaria un'autorizzazione governativa per manifestare il proprio pensiero.

Nemmeno i rastrellamenti, una cieca marcia di morte dell'esercito israeliano sono una novità degli ultimi mesi. Dovete sapere che due terzi degli abitanti di Gaza sono profughi, vittime del colonialismo d'insediamento israeliano del 1948 (Nakba, Catastrofe - 700mila palestinesi espulsi), del 1967 (Naksa, Regressione - 400mila espulsi) e che ancora oggi continua; anzi, cresce nella sua violenza e nella sua estensione.

Siamo di fronte a un genocidio in potenza: questo significa che ogni palestinese è una vittima possibile, che sia uomo, donna, bambino o anziano. Tuttavia, vorremmo soffermarci in particolare sulle donne palestinesi, che sono costrette a sopravvivere in condizioni disumane. Alcuni rapporti di organizzazioni internazionali ci raccontano di metodi terrificanti per gestire il ciclo mestruale, per partorire - senza antidolorifici, anestesia, elettricità, nei pochi ospedali rimasti. Ripeto: partorire, anche in caso di parto cesareo, senza anestesia. Le donne palestinesi sono e sono state parte integrante della lotta per l'autodeterminazione del popolo intero, nonostante la comunità internazionale le abbia dimenticate; magari anche con la volontà politica di mantenere la narrazione razzista e orientalista che le vede come vittime di un Islam che ci viene raccontato sempre e solo come disumano e arretrato.

La vita è il primo e più importante diritto umano; non accettiamo più la retorica secondo la quale esisterebbero morti di serie A da una parte e morti di serie B dall'altra, necessarie e tutto sommato accettabili, in nome della fantomatica difesa di un diritto alla sicurezza.

Differenza fra antisionismo e antisemitismo

Negli ultimi mesi sono state avanzate numerose accuse di antisemitismo nei confronti di studenti, accademici e funzionari sulla base della loro posizione critica nei confronti del governo e dell'operato dello Stato di Israele. Ciò è stato possibile anche a causa della cosiddetta "Definizione operativa di antisemitismo" elaborata nel 2016 dall'*International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA), accolta anche dal Senato accademico dell'Università di Pisa su proposta dell'ex rettore Mancarella nel gennaio del 2018, a seguito dell'approvazione della stessa da parte del Parlamento italiano ed europeo. Questa definizione operativa è problematica in quanto di fatto implica che le critiche allo Stato di Israele vadano considerate forme di antisemitismo, anche laddove si limitino a evidenziare violazioni del diritto internazionale. Questa definizione è chiaramente tesa a far coincidere lo stato di Israele con il popolo ebraico tutto: a una tale identificazione noi ci opponiamo fermamente. Ciò che invece rivendichiamo è un convinto antisionismo: l'opposizione quindi alle pratiche finora descritte di colonizzazione, insediamento illegale, apartheid, pulizia etnica e controllo militare della vita di un popolo intero. E non siamo soli in questo, moltissime comunità ebraiche in tutto il mondo hanno espresso durissime posizioni antisioniste e di condanna al governo d'Israele.

Per questo motivo ci siamo sempre rifatti, nelle nostre rivendicazioni politiche e in questo discorso, alla Dichiarazione di Gerusalemme del 2020, a cui hanno preso parte anche docenti delle nostre tre università. In questa dichiarazione si sottolinea che le critiche allo Stato di Israele per la sua gestione dei territori palestinesi non equivalgono ad una persecuzione del popolo ebraico. Mettere in evidenza il ruolo storico dell'ideologia sionista, promuovere forme di boicottaggio culturale ed economico non possono essere tacciate di antisemitismo. Siamo stupefatti di vivere la violenza epistemica di chi non accetta le nostre urla, di chi avanza accuse strumentali per nascondere la distruzione sotto un tappeto di vergogna. Noi non smetteremo di parlare.

Richieste alle università pisane e italiane

A questo punto, trovandoci su questo palco, abbiamo la responsabilità di fare alcune richieste alle università pisane e italiane:

- fate sentire la vostra voce e promuovete con forza la creazione di corridoi umanitari che possano salvare le vite e proteggere le menti del popolo palestinese;
- recedete immediatamente dagli accordi con università che in Israele sostengono esplicitamente o implicitamente l'attuale governo e le sue azioni contro il popolo palestinese, così come con aziende belliche che ne supportano lo sforzo militare;
- aiutate docenti, ricercatrici e ricercatori, studenti e studentesse palestinesi, attraverso reti quali *Scholars at Risk*;
- impegnatevi a favorire il mantenimento della cultura palestinese, con eventi, conferenze e simili, nel momento in cui questa viene calpestata, e levate la vostra voce a sostegno dell'autodeterminazione del popolo palestinese.

Conclusioni

Concludiamo, ricordando che tutto quello che facciamo in questo momento storico è il minimo indispensabile. Se non agiamo, però, rischiamo di rimanere dalla parte sbagliata della storia. Evitiamo di rimanere con le mani sporche di sangue.

È una povera memoria quella che funziona solo all'indietro.

Palestina libera!

Buon anno accademico alla nostra Università!

Grazie,

per Rompere l'Assedio,

Anas Khalil